

Gualberto Alvino

AA.VV.

Braci. La poesia italiana contemporanea

a cura di Arnaldo Colasanti

Milano

Bompiani

2021

ISBN 978-88-3010-306-1

L'estensore di questa nota è ben consapevole che dei libri estravaganti non fa conto parlare, ma la luminosa fama della Casa che ha ritenuto dar fuori un simile prodotto, turbando *volens nolens* la tavola dei valori, già gravemente insidiata dai troppi successi ingiustificati, impone una reazione eguale e contraria.

Annettendo inesplicabilmente al novero dei suoi maestri il gran nome di Contini e d'altri titani dell'altro secolo quali Spitzer, Lévi-Strauss, Pasquali, Barthes... il curatore scola nel suo florilegio-calderone (perché mai diviso in cinque sezioni non è dato sapere) una impressionante quantità d'autori tra noti, meno noti, ignoti o degni d'oblio, l'uno incommensurabile e financo antipode all'altro, senza esplicitare i criteri della scelta e premettendo uno scritto nostalgico-stilnoveggiante — «io [...] noi [...] l'amicizia [...] la gratitudine [...] l'affetto [...] l'ascolto [...] la comprensione [...] abbiamo trascorso un milione di anni al telefono» — colmo d'asserti poco meno che invasati e gravati da un tasso di figuralità "poetica" inconcepibile in un testo logico-argomentativo: «La critica letteraria, in fondo, è un ostinato rigore, la glossolalia, è l'intelligenza messa a servizio di tutte le lingue e di tutte le parole per ammettere l'unica cosa che valga: la dignità e la decenza di un folle amore verso la fame della poesia. Così, la fede della critica torna ad essere la forza di una serietà selvaggia: non è altro che questa la sua più segreta speranza». Oppure: «le voci che sono in questo libro [...] sono i piloni immersi da secoli nell'acqua, il legno dell'albero e il cordame, in questo mare senza confini. Fuori da questo non c'è che il pettegolezzo». O più diffusamente: «Occorre saper mieterne anche sotto la tempesta: contro l'aridità, contro le trappole del gusto e degli ammiccamenti. La mondanità dei letterati (per quel poco che ne è rimasta [*recte*: rimasto]), i trucchi dei titoli urlati, le mode letterarie che durano appena il tempo di un premio o le gite dei carri di Tespi degli scrittori scambisti al Grand Tour dei festival in piazza, sono magari convenevoli, a volte fatti divertenti, anche interessanti, ma, alla fine, non sono che cure di poco conto. Le parole dei poeti stanno altrove, sono antiche e future, sempre parole inattuali e, per questo, davvero contemporanee. Misericordia, giustizia, coraggio, ascolto, generosità, intelligenza: nell'umana provvisorietà, nella grande ignoranza degli strumenti per vivere la vita, la visione e la ricerca del senso dell'io attraverso le differenze dei molti debbono continuare ad essere una passione eroica. [...] Il critico [...] ama solo il vento fresco tra i capelli: la luce del giorno».

La critica letteraria sarebbe un ostinato rigore (ostinato?), una glossolalia ('esercizio o gioco della favella che conia parole e filastrocche di sillabe insensate'? o 'carisma consistente nella facoltà di pregare e lodare Dio con linguaggio insolito e sconosciuto, comprensibile soltanto da chi ha il dono dell'interpretazione?') messa a servizio di tutte le lingue (di tutte le lingue? non solo nella lingua del testo analizzato?) e di tutte le parole (le parole di chi?) per ammettere l'unica cosa che valga: la dignità e la decenza (*decenza*: termine colasantiano profuso a piene mani in tutti i suoi scritti, *scilicet*: convenienza, decoro, pudore) di un folle amore verso la fame della poesia (si ama, dunque, non la poesia bensì la fame della poesia? e questo folle amore dovrebbe essere solo *decente*, oltre che valere ben più d'ogni altra cosa)? Fede della critica? Fede in chi, in cosa? La critica non alleva e non deve allevare nessuna fede se non nella cura filologica, impregiudicata e rispettosa del testo in

esame, a siderale distanza da ogni inutile ciancia. Serietà selvaggia? Che vorrà mai dire? E gli autori prescelti sarebbero «i piloni immersi da secoli nell'acqua, il legno dell'albero e il cordame, in questo mare senza confini»?! Quanto alla mondanità dei letterati, ai premi e ai festival di poesia, risulta in verità che il Colasanti sia *magna pars* e della mondanità e dei premi e dei festival (direttore del Premio Grinzane Cavour e plurigiurato capace di prevedere con largo anticipo la vittoria di Edoardo Albinati allo Strega; direttore artistico di «Babel – festival della parola» in Valle d'Aosta...). Circa il critico che «ama solo il vento fresco tra i capelli», giudichi il lettore se siffatte affermazioni possano addirsi a un'antologia poetica.

Ma passiamo ai commenti, ammassati in fondo al volume, con gran nocumento per il lettore. Esaminiamo quello concernente Claudio Damiani (tutti gli altri sono del medesimo tenore): un crepuscolare fuori stagione, un epigono corazziniano — *absit iniuria...* — di cui sarebbe criminoso dimenticare versi come «Fai un lavoro duro, cassiera di un discount, / ma sei allegra, scherzi con tutti» e «Se gli uomini avessero sempre da fare / sarebbe meglio / perché avrebbero meno tempo / per soffrire». Ma per Colasanti va osannato come il Baudelaire del ventunesimo secolo: «I libri per noi furono principi esatti di pazienza. Dante era solo Contini e il commento scartazziniano. Pascoli fu l'*excessus mentis*, l'accesso all'oltre tentato da Perugia. L'*Orlando* la razionalità di Segre. Tasso la tenerezza filiale di Raimondi, le pastorali furono quelle esuberanti di Maria Corti, D'Annunzio l'impressionante macchina di Borgese o della Noferi, Saba il grande Giacomo Debenedetti, mentre Ungaretti fu solo, semplicemente, Ungaretti. E Petrarca? Il nostro Petrarca fu quello di Claudio Damiani, giorno dopo giorno. Debbo tutto a Claudio: mi ha insegnato a leggere. Abbiamo trascorso un milione di anni al telefono mentre mi recitava i cinesi o Montale, Folgóre da San Gimignano, Bertolucci, lo *Zibaldone* o la Ricciardi, le plaquettes della nuova poesia romana. Sono in debito: ma cosa sarebbe stata la nostra vita senza quella quotidianità di attese e di silenzi nella voce soffiata dentro l'anima? Claudio rese vera e non più ironica la *Scusa dell'interprete* Leopardi al suo Petrarca [...]. Da Petrarca partì in questa precisa necessità e a Petrarca Claudio tornò in questo medesimo mancamento luminoso, sensuale [...]. E via così per decine e decine di righe. Di analisi testuale nemmeno l'ombra.